



Costituzionalismo.it

Fascicolo 1 | 2020

“Sorry, we tricked you”.
Ken Loach e le promesse tradite
del neoliberismo

di Salvatore D’Acunto

EDITORIALE SCIENTIFICA



“SORRY, WE TRICKED YOU”. KEN LOACH E LE PROMESSE TRADITE DEL NEOLIBERISMO

Salvatore D’Acunto

Professore associato di Economia politica
Università della Campania “L. Vanvitelli”

ABSTRACT

ITA

Nel suo ultimo film (“Sorry, we missed you”), Ken Loach aggiunge un altro tassello alla ricostruzione dei mutamenti che hanno interessato il sistema produttivo nell’ultimo quarantennio e delle conseguenti alterazioni dei rapporti di forza tra le classi sociali. Attraverso il racconto della condizione di un esponente della *working class* inglese che tenta di riciclarsi professionalmente come corriere free-lance nel campo del *delivery*, Loach disegna un affresco a tinte fosche del modello di capitalismo scaturito dall’interazione di globalizzazione, smantellamento delle tutele del lavoro e rivoluzione digitale. Questi fenomeni hanno infatti l’effetto di scomporre le grandi imprese verticalmente integrate in una miriade di singoli prestatori d’opera formalmente indipendenti e privi di tutele sindacali, il cui assoggettamento ad una competizione capillare e spietata permette al grande capitale di trasferire una gran parte dei propri rischi in capo agli ultimi anelli della filiera produttiva. Con l’abdicazione delle istituzioni pubbliche dalla funzione di protezione contro i rischi esistenziali, le comunità familiari rimangono le ultime strutture in grado di tenere gli individui al riparo dalle forze destabilizzanti dell’economia. Tuttavia, questo modello di capitalismo si alimenta proprio con il tempo voracemente sottratto alla cura familiare per metterlo al servizio della produzione di valore, rendendo quindi gli equilibri familiari ogni giorno più fragili.

EN

In his last movie, *Sorry we missed you*, Ken Loach adds a new picture to his tale of the changes in the production system occurred in the last 40 years, and

of the related alterations in the power relationships between social classes. Through the story of an English unemployed worker trying to start working again as a freelance courier in the business of “delivery”, Loach draws a gloomy painting of the model of capitalism resulting from the interaction of fierce competition, dismantling of labor protections and digital revolution. In fact, these phenomena create strong incentives for large vertically integrated firms to decompose into a host of formally independent individual workers without union protection, whose subjection to capillary and ruthless competition allows big business owners to transfer a large part of their risks to the bottom of the production chain. With the withdrawal of the state from the role of insuring individuals against existential uncertainty, families remain the last structures capable of protecting them from the destabilizing forces of the economy. However, this contemporary model of capitalism feeds precisely on time voraciously removed from family care in order to put it at the service of the production of value, thus making the family equilibrium more fragile every day.

«Io ho fatto di tutto: il muratore, l'idraulico... tutto! Ora vorrei lavorare in proprio, essere il mio capo». Così si presenta agli spettatori Ricky Turner, l'ennesimo personaggio della galleria di eroi resistenziali di Ken Loach. Siamo a Newcastle, nel bel mezzo della crisi economica, eppure all'apice del successo della pedagogia neoliberista e della figura retorica chiave del suo discorso pubblico, l'“imprenditore di sé stesso”. Alle spalle un trentennio in cui il capitale ha compiuto la più straordinaria delle sue imprese: dopo aver attaccato a lungo frontalmente senza successo la libertà di organizzazione dei lavoratori, l'ha resa sostanzialmente superflua ai loro occhi persuadendoli del fatto che sia tutto sommato facile passare dall'altra parte della barricata. Basta comprare un furgone a credito per avviare un'attività di corriere *freelance* per conto di una delle tante aziende che operano nel *delivery* su commessa dei giganti dell'e-commerce, e il nome delle cose improvvisamente cambia. “Lavori con noi, non per noi”. Da “lavoratore subordinato” a *business owner* è un attimo. L'eterna promessa del capitalismo, quella di fare di ognuno di noi un imprenditore di successo, di regalarci guadagni elevati e stabili, la casa di proprietà e una vita agiata grazie alla “messa a lavoro” delle nostre energie individuali, della nostra intelligenza e della nostra creatività finalmente “liberate” dai rigidi schemi delle organizzazioni produttive gerarchizzate, comincia a prendere corpo sullo schermo.

Eccitato dalla prospettiva di essere finalmente “padrone del proprio destino”, Ricky si lancia entusiasticamente nell'avventura della caccia al profitto. Purtroppo si accorgerà presto a sue spese che il profitto non germoglia sui sedili del suo furgone, a dispetto dell'energia con cui lo guida, ma proviene dallo sfruttamento del lavoro, e che il lavoro sfruttato ancora una volta è il suo, anche se sotto mentite spoglie. Il suo sogno di emancipazione dalla condizione di lavoratore subordinato si rivela una mera illusione. “Autonomia” è una parola priva di valenza sostanziale in un mercato affollato di decine di operatori che una competizione capillare e spietata tiene con il naso sistematicamente sotto il livello dell'acqua: tutti sull'orlo dell'asfissia, e quindi tutti pronti a offrire lo stesso servizio a costi più bassi o in tempi più rapidi, tutti pronti a banchettare sulle spoglie del proprio collega tradito da un imprevisto, da un malanno o da un problema familiare. La promessa di autonomia si rivela quindi presto un ricatto subdolo ma continuo, che avrà sulla vita di Ricky e della sua famiglia ricadute devastanti.

L'esistenza di Ricky comincia ad essere scandita da un dispositivo digitale che controlla i tempi di consegna, i percorsi, le pause. Con un "bip" costantemente a ricordargli se la sua produttività sta sopra o sotto gli standard. Andare sotto gli standard vuol dire accumulare penalità, finire in fondo alla classifica di merito, perdere le commesse e i percorsi migliori. E così, la giornata di lavoro diventa un interminabile e massacrante slalom nel traffico, cercando di scansare le multe per divieto di sosta e rischiando sistematicamente incidenti passando col rosso al semaforo. Tirate che cominciano all'alba e finiscono col buio, con l'incubo delle rate del prestito da rimborsare e le sanzioni da pagare per gli eventuali giorni di assenza. Una vita in cui la malattia, il colloquio con gli insegnanti dei tuoi figli e persino urinare in una normale toilette sono lussi che non ti puoi permettere: l'attrezzo "chiave" del mestiere, gli spiega un collega, è la bottiglietta di plastica da tenere sempre nel bagagliaio per le "urgenze".

Insomma, Ricky continua ad essere nei fatti un dipendente, ma un dipendente senza diritti: se ha un problema personale o familiare che gli impedisce di recarsi a lavoro, può "affittare" sul mercato un sostituto o indennizzare il committente pagando una multa. Le prerogative che nei *trente gloriose* avevamo imparato a considerare attributi inalienabili delle persone possono essere acquistate sul mercato pagando un prezzo. La scomposizione delle organizzazioni produttive in una costellazione di singoli prestatori d'opera formalmente indipendenti ha cioè il mero significato sostanziale di riallocare rischi e responsabilità in capo all'ultimo anello della filiera.

L'effetto secondario, ma non per questo meno importante, di questa trasformazione dell'organizzazione economica è lo spostamento del potenziale di conflitto dalla sfera della produzione a quella della riproduzione. Per poter acquistare il furgone, Ricky chiede a sua moglie Abbey di vendere l'auto, strumento fondamentale per il suo lavoro di assistente domiciliare per anziani e malati. Dopo l'iniziale riluttanza, Abbey si piega alla richiesta del marito, e da quel momento è quindi costretta a spostarsi verso le abitazioni dei propri clienti, disseminati lungo la città, a piedi o utilizzando il trasporto pubblico. Altro tempo sottratto alla cura delle relazioni familiari e drenato verso le esigenze di valorizzazione del capitale. Invischiati nei ritmi frenetici delle rispettive occupazioni, Ricky ed Abbey sono costretti giocoforza ad abbandonare i due figli al loro destino e a far affidamento sulla loro autonomia organizzativa e sul loro equilibrio emotivo.

Ma il filo su cui si regge l’equilibrio familiare è sottile, e non appena una tessera del mosaico va fuori posto, mancano sia il tempo, sia le energie per rimetterla in ordine. Liza, la figliuola più piccola, impara a cavarsela e prende sulle spalle il ruolo di fulcro della vita domestica, riempiendo gli spazi lasciati vuoti dai genitori con straordinaria forza emotiva e fisica. Invece Seb, il primogenito alle prese con indizi evidenti di disagio adolescenziale, non trovando nei genitori il necessario supporto per venire a capo delle sue inquietudini, finisce per imboccare una deriva preoccupante. Dal saltare la scuola alle risse, dagli attriti sempre più acuti con i genitori alla militanza in un gruppo di graffitari che si muove sul labile confine tra trasgressione e devianza. Quando la polizia ferma il ragazzo per il furto di alcune bombolette spray, la spirale di tensione innescata dall’episodio manda in frantumi la già precaria armonia del gruppo familiare: Ricky colpisce violentemente al volto Seb, che scappa di casa, Abbey accusa Ricky di aver violato il loro “patto pedagogico” e la vicinanza tra i due coniugi per la prima volta viene seriamente incrinata.

La famiglia Turner si ricompatta quando Ricky subisce un’aggressione durante una consegna da parte di tre giovani delinquenti, che lo derubano della merce e lo picchiano a sangue. Abbey consola il marito e reagisce inviperita al cinismo del titolare della ditta quando questi telefona a Ricky non per sincerarsi delle sue condizioni di salute, bensì per informarlo che dovrà ripagare parte della merce rubata. E Seb, smaltita la rabbia per la lite con il padre, approfitta dell’occasione per tornare a casa e riappacificarsi con lui. Ma la ritrovata armonia dura poco più di un attimo: il debito che pesa sulle spalle della famiglia colora di angoscia il sonno di Ricky. Sebbene ancora troppo malconco per mettersi al volante, si alza furtivamente dal letto all’alba per montare nuovamente sul suo furgone e riprendere il lavoro, mentre la piccola Liza lo insegue vanamente implorandolo di fermarsi.

Con questo straordinario affresco dei nostri tempi inquieti, Loach aggiunge un altro prezioso tassello alla “mappa” dei mutamenti dell’organizzazione della produzione che va disegnando instancabilmente da decenni e ribadisce che, lungi dal temperarne gli eccessi e riconciliarla con la dimensione dell’umano, la globalizzazione, la deregulation e la rivoluzione digitale stanno dando vita ad un capitalismo dal volto ancora più aggressivo e spietato, che si riproduce nutrendosi sempre più voracemente di tempo e di energie sottratte alla produzione di “comunità”.

Dietro la copertura ideologica della “sovranità del consumatore” e della riduzione di tutti i fini delle comunità politiche all’obiettivo di assecondarne i capricci, le élites che governano le società occidentali hanno messo in piedi un meccanismo diabolico. In questa ricostruzione retorica, l’assoggettamento della vita delle persone a torture da girone dell’inferno dantesco e la devastazione sistematica di ogni isola di comunità non sarebbe altro che l’inevitabile contropartita da pagare al desiderio generalizzato di *homini* rigorosamente *oeconomici* di entrare in possesso di dispositivi di piacere in quantità sempre maggiore, in varietà sempre più articolate e magari senza dover neanche infilare le scarpe e muoversi da casa. Lo smantellamento e l’elusione del sistema di tutele associato alla subordinazione e la conseguente deriva verso un modello di organizzazione della produzione cucito addosso ad un lavoratore che più che flessibile si vorrebbe “incorporeo” (visto che sopporta male persino che il lavoratore abbia bisogni “corporali”) sarebbe semplicemente la risposta ottimale delle istituzioni di regolazione e delle organizzazioni produttive “alle esigenze di un mondo in mutamento”.

Loach denuncia il carattere mistificatorio di questa narrazione e conduce l’occhio della macchina da presa (e quello dello spettatore) alla scoperta della natura autentica delle relazioni sociali in gioco. Mette in scena un proletariato ridotto alla “nuda vita”, che ormai vive il futuro come una dimensione rimossa, nascosta dietro la scadenza delle rate dei debiti e a cui la crisi economica, lo smantellamento del welfare e la privatizzazione di tutto il privatizzabile ha sottratto non solo le residue frivolezze consumistiche, ma anche la sicurezza del domani e il tempo degli affetti e delle emozioni. E, pur allargando l’angolo di ripresa, Loach non riesce a incontrare con l’obiettivo altro che analoghe disperazioni, magari nascoste alla meno peggio dietro maschere di cinismo, e analoghe vite affogate nella fretta, dedicate a una competizione insensata che lascia tutti i concorrenti più poveri e più insicuri di prima.

Come sempre nel suo cinema, Loach non mette in scena la contropartita contabile della sofferenza portata sullo schermo. Non ci mostra dove va a finire il tempo sottratto alle vite dei suoi eroi. Invano aspetteremmo di trovare in un suo film un accenno anche fugace a quella dimensione sospesa tra gli attici degli edifici più prestigiosi delle capitali della finanza e i salottini degli aerei privati, dove il capitale generato dal tempo degli esseri umani va dislocandosi verso nuovi progetti di rior-

ganizzazione delle vite individuali e collettive. Nel cinema di Loach, il posto dei Mr. Amazon e dei Mr. Deliveroo è il “fuori campo”. La sua poetica non si nutre delle morbide passioni “acquisitive” di finanzieri e capitalisti d’assalto. Scelta estetica, ma anche politica. La macchina da presa volta sdegnata le spalle al tempo ormai cristallizzato nelle tristi “nature morte” che sono i saldi dei bilanci delle società per azioni, e punta invece dritta l’obiettivo sui protagonisti di quella misteriosa ossessione per la vita, per l’amore e per la solidarietà che sopravvive faticosamente, ma ostinatamente, al progetto neoliberista di atomizzazione della società.

2019 | Sorry We Missed You

Regia: Ken Loach. *Sceneggiatura:* Paul Laverty. *Fotografia:* Robbie Ryan. *Scenografia:* Fergus Clegg. *Costumi:* Jo Slater. *Montaggio:* Jonathan Morris. *Musiche:* George Fenton. *Interpreti:* Chris Hitchen (Ricky Turner), Debbie Honeywood (Abbey Turner), Rhys Stone (Seb Turner), Katie Proctor (Liza Turner). *Produzione:* Rebecca O’Brien. *Distribuzione:* Lucky Red. *Durata:* 101’.



Costituzionalismo.it

Email: info@costituzionalismo.it

Registrazione presso il Tribunale di Roma

ISSN: 2036-6744 | Costituzionalismo.it (Roma)